

Dott. Francesco Ronchetti, Firenze:

*La parola tempo viene usata in musica tanto per indicare la velocità di esecuzione di un brano musicale (allegro, adagio, andante, presto ecc.) quanto lo schema metrico o ritmico della battuta (tempo binario, ternario ecc.; in 4/4, in 3/4 ecc.). - E anche, si può aggiungere, per indicare una parte di composizione musicale: primo tempo di una sinfonia ecc. - Tale polisemia, mentre è tollerabile quando concerne aree di competenza diverse, non lo è all'interno della stessa area di competenza.*

L'inconveniente lamentato dal dott. Ronchetti, che esce dalla scuola di semiologia musicale del D.A.M.S. di Bologna, è un istituto della lingua italiana e di tutte le lingue: si chiama *polisemia*, ed è la facoltà che ha una lingua di estendere il proprio campo concettuale senza accrescere il numero delle parole: per es. battezzando con *albero* una parte della nave o del motore, con *pianta* la proiezione di un edificio sulla carta, con *gamba* uno dei sostegni di un tavolo, con *letto* l'alveo di un fiume, con *coda* una fila di persone ecc. Un importante fattore di questa, possiamo dire, politica del risparmio è quella figura di pensiero che i retori chiamano metafora e che consiste nel cogliere analogie tra cose disparate. La povertà e la necessità, dice un proverbio, aguzzano l'ingegno; e la polisemia è appunto un prodotto della povertà originaria delle lingue naturali, fondate su una antropologia e una cultura primitive e arricchitesi via via mediante sviluppo interno o prestiti da altre lingue culturalmente più mature, come il greco, fonte di tanti concetti nuovi e nuovi termini intellettuali per il latino semplice e rude. Se noi, tanto per restare nel concetto di *tempo*, vediamo che questa parola latina non è stata sufficiente né ai latini stessi né a noi, discendenti linguisticamente da loro, perché si è dovuto ricorrere al greco *chrónos* per formare parole come *chronicus*, *chronius*, *chronographia*, *chronographus* e più modernamente *cronometro*, *cronologia*, *cronobiologia*, *cronoterapia*, *cronòtopo* ecc., non ci stupiremo se *tempo* è stato sforzato a significati diversi dal suo originario: per es. a indicare occasione favorevole, opportunità, o addirittura situazione meteorologica. Ma il musicologo che ci scrive è lungi dall'ignorare la povertà delle lingue naturali - specie di quelle che, come l'italiano, non hanno la facoltà di formare parole composte, come il greco o il tedesco - e il loro necessario ricorso alla polisemia, istituto di cui egli fa certamente uso parlando e scrivendo l'italiano. Egli contesta l'utilità o addirittura l'onestà della polisemia nel linguaggio scientifico e nelle sue applicazioni didattiche. Ma ascoltiamo direttamente la sua motivazione: «Lo schema metrico - scrive - col concetto di tempo-velocità... ha ben poco o niente a che vedere... Una siffatta confusione semantica, oltre a dar luogo a grande ambiguità, può diventare addirittura mistificatoria al momento che trova applicazione nella didattica. Spesso, purtroppo, anche a livello editoriale. Un principio-cardine della pedagogia ci dice che una buona coerenza lessicale da parte dell'insegnante giuoca un ruolo fondamentale agli effetti di una chiara comprensione dei fatti ad opera dell'allievo. Questo principio si fa garante, in ultima analisi, della *scientificità* di un metodo didattico. Quella stessa scientificità che di fatto viene completamente invalidata, al cospetto di gravi ambiguità terminologiche, come quella appena passata in rassegna».

Se il musicologo Ronchetti frugherà nello *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi, ci troverà un'affermazione che gli porterà un aiuto autorevolissimo: la lingua scientifica - dichiara Leopardi - deve essere fatta di termini dal significato unico e non equivoco, cioè rigorosamente monosemici, e tende ad essere universale; perciò anche la traduzione rischia di produrre equivoci. Tuttavia mi pare che l'entusiasmo scientifico e didattico che infervora il dott. Ronchetti lo spinga ad un eccesso accusatorio: si ha infatti mistificazione quando si perpetra intenzionalmente un inganno, reato che non può essere addebitato alla lingua, che è priva di intenzioni, né al maestro che, insegnando, illustra agli studenti le carenze della

---

terminologia tradizionale; terminologia che è compito degli studiosi criticare e proporre l'adeguamento al progresso delle conoscenze. Lo studiare e l'insegnare consistono proprio in questo: verificare i concetti che appartengono a un'"area di competenza" (per adottare l'espressione del dott. Ronchetti) e far collimare con essi il linguaggio che li deve univocamente rappresentare; rendendosi tuttavia conto che col tempo (quel tempo - intendo - non musicale, che ci fa vivere e morire ma che nessuno sa precisamente che cosa sia) i valori dei concetti e delle parole, anche i più scientifici e tecnici, cambiano e impongono allo storico e all'insegnante un coscienzioso dovere d'interpretazione.

Giovanni Nencioni